

ROBERTO BALZANI

## PROFILO DI EUGENIO VALZANÌA\*

Nelle piccole città, specialmente della nostra Romagna, più che negli agenti de' governi, dai quali si ebbe lungo tempo a soffrir prepotenze e malignità d'ogni maniera, le moltitudini sogliono riporre la loro fiducia, in un uomo sorto in mezzo a loro, noto fin dall'infanzia, che le abbia all'occasione guidate sui campi di battaglia, che abbia loro insegnato di amare la patria e di sacrificare per essa sostanze e vita, che poi nella quiete domestica si sia costantemente adoperato per far tacere le ire personali, i sentimenti di odio, di rivalità, di vendetta, da cui, grazie alle antiche tirannidi, il nostro popolo si lasciava troppo facilmente sorprendere, per mantenere insomma e ricondurre la pace e la concordia negli animi.

Orbene: io mi tengo onorato di aver ottenuto per tal guisa la fiducia del mio paese.

Era questo l'autoritratto che Eugenio Valzania offriva alla opinione pubblica romagnola nelle pagine di un suo fortunato opuscolo

(\*) Dal momento che ho rifiuto buona parte di questo profilo in un saggio più ampio (*La democrazia cesenate fra radicalismo e repubblicanesimo*, in «*Storia di Cesena, IV, Ottocento e Novecento*», (1860-1922), II, Rimini 1991, pp. 313-516), rimando il lettore a quelle pagine per i dovuti riscontri bibliografici. Mi limito a segnalare, in questa sede, i fondi archivistici che occorre tenere presente per un'adeguata ricostruzione della vicenda del colonnello garibaldino cesenate: Archivio di Stato di Forlì, *Prefettura, Carte riservate di gabinetto* (fondamentali soprattutto per il primo ventennio unitario); Archivio di Stato di Forlì, *Tribunale penale*, 1860-1882, b. 425, fasc. 11926 (relativo agli arresti di Villa Ruffi); Archivio di Stato di Forlì, *Catasto pontificio*, sec. XIX, *Comune di Cesena* (per le proprietà fondiarie della famiglia); Archivio di Stato di Cesena, *Carteggio del Comune di Cesena* (per l'attività di amministratore); Biblioteca Comunale «Malatestiana», Cesena, *Fondo Valzania* (si tratta di pochi cartoni, molto interessanti, tuttavia, per l'analisi della rete di relazioni politiche di Eugenio Valzania); Biblioteca Comunale «A. Saffi», Forlì, *Raccolte Piancastelli, Carte Romagna*, b. 644, oltre a numerosi altri autografi sparsi nei carteggi dei principali patrioti romagnoli.

del 1876, indirizzato agli onorevoli Nicotera e Mancini, divenuti da poco ministri nel gabinetto Depretis. Non v'è dubbio che il coraggioso colonnello garibaldino, che nel 1867 aveva guidato l'assalto a Monterotondo, si identificasse senza esitazioni col *cliché* del leader risorgimentale: generoso, saggio, valoroso. Tutti elementi che consentono di smascherare il pur malcelato intento, probabilmente inconscio nel Valzania, di offrire di sé un'immagine assai più vicina a quella di Garibaldi, che a quella del tradizionale «capo» mazziniano, così tipica degli ambienti «settari» della democrazia romagnola post-unitaria.

Che Valzania cercasse di essere un protagonista, ed ambisse ad un ruolo pubblico del tutto originale, al di fuori delle istituzioni e delle convenzioni, apparve evidente fin dal 20 giugno del 1859, quando, alla guida di qualche centinaio di volontari, raccolti alla meglio, fra San Marino e le campagne della Romagna, egli si presentò alle porte della sua città per «liberarla» dai pontifici. Quel giorno, il tricolore sventolava già dal balcone del Municipio: Pietro Pasolini Zanelli, alla testa del notabilato liberale, aveva già compiuto, di fatto, la pacifica transizione dal vecchio al nuovo regime. Nazareno Trovanelli, sulle pagine del «Cittadino», avrebbe ripercorso — agli inizi del secolo — quelle ore indimenticabili, sottolineando, non senza ironia, quella farsesca anticipazione dell'incontro di Teano: con Valzania che, come Garibaldi, aveva rinunciato allo scontro coi moderati, in nome della costituenda unità nazionale, e con Pasolini Zanelli che, forte del consenso dell'opinione pubblica urbana cesenate, si apprestava a «normalizzare» l'esperienza rivoluzionaria, rassicurando nobiltà e possidenti sulla moderata politica sociale della nuova classe dirigente.

In quel momento le vite dei due patrioti, che pure l'attività cospirativa, l'esperienza della Repubblica Romana, i moti mazziniani degli anni '50, avevano tenute avvinte l'una all'altra, presero indirizzi diversi: al liberale Pasolini sarebbe toccato il compito non facile di costruire il consenso alla nuova amministrazione, mentre per il democratico Valzania si apriva il contrastato periodo degli ultimi tentativi insurrezionali mazziniani e garibaldini.

Fin dal 1855-1856, Mazzini aveva intravisto nell'irruente patriota romagnolo le caratteristiche potenziali dell'organizzatore, del suscitatore d'entusiasmi. Di qui il «mandato amplissimo», che Valzania rivendicava con fierezza, offertogli dal Maestro sulla rete della cospirazione nel Ravennate e nel Forlivese: «Riordinate i nostri alla fede. — Gli aveva scritto — Mutate i capi dei drappelli popolari se so-

no tiepidi o incerti. I popolani vi seconderanno. Noi abbiamo ora in Italia un esercito senza ufficiali; bisogna crearli».

Furono quelli anni di attività febbrile, di lavoro incessante. Valzania apprese allora, sotto la guida degli emissari dell'Apostolo, l'arte difficile della propaganda politica e dello sforzo organizzativo. Come Garibaldi gli avrebbe insegnato a combattere, e a diventare un leader sul campo di battaglia, così Mazzini, con le sue lettere, lo aveva iniziato a quelle regole non scritte che avrebbero consentito a lui, «capo» per temperamento e per ascendente personale, di coagulare stabilmente intorno a sé il consenso spontaneo di cui godeva. Mazziniano e garibaldino ad un tempo, Valzania — come ha scritto lucidamente Gaspare Finali nelle sue *Memorie* —, promuovendo la «propaganda rivoluzionaria» fra le «basse classi», [cooperava] così a quella che il Saffi faceva cogli scritti, colla parola e coll'esempio presso le classi medie e colte». Quasi una «divisione del lavoro» politico, in omaggio alla più autentica tradizione mazziniana. Eppure, a quanto sostiene lo stesso Finali, l'attività cospirativa ed organizzativa nelle fila della democrazia rappresentò, per Valzania, quasi un ripiego, un'occasione per sfogare con successo quell'«ambizione», che l'esercito regolare non aveva debitamente assecondato.

Dopo la campagna del 1859, infatti, Valzania era stato nominato maggiore comandante del I battaglione del 48.mo reggimento fanteria, di stanza a Ravenna. Sembrava che l'itinerario politico del patriota romagnolo dovesse concludersi, come per tanti altri garibaldini, fra i piccoli problemi della vita di guarnigione, quando il sottoprefetto di Cesena, dietro sollecitazione di alcuni cittadini, lo accusò di essere stato il mandante dello assassinio di un commissario di polizia, al tempo dello Stato pontificio. Un sottotenente, debitamente corrotto, aveva infatti confessato di aver commesso alcuni omicidi, uno dei quali su istigazione della centrale democratica di Cesena, coordinata dal Valzania. Nonostante la palese infondatezza delle insinuazioni, smentite, fra l'altro, anche da numerosi notabili liberali, suoi compagni di esilio, Valzania finì sui banchi delle Assise di Forlì, dove la «calunnia» fu «luminosamente» smentita.

Reintegrato nel grado di maggiore, le peripezie del patriota, ormai quarantenne (era nato nel 1821), erano tuttavia destinate a continuare. Arrestato e poi rilasciato nel 1862, durante i fatti di Sarnico, Valzania decise di abbandonare provvisoriamente la carriera militare e, insieme ai figli, assunse in appalto alcuni lavori lungo la costruenda linea ferroviaria Firenze-Arezzo. Nonostante gli impegni, tutt'altro che lievi, connessi alla sua nuova professione d'imprenditore, i

rapporti prefettizi, tanto di Firenze quanto di Forlì, continuarono a segnalarlo quale oscuro responsabile delle trame eversive che si consumavano a ridosso dell'Appennino tosco-romagnolo, e dello stato di permanente ebollizione in cui si trovavano i giovani ed i ceti popolari urbani dei principali centri lungo la via Emilia.

In effetti, lungi dall'essere bruscamente interrotta, l'attività politica di «Palanchino» (così era soprannominato a Cesena Valzania, per la giubba «alla polacca» che da sempre lo contraddistingueva) risentì tuttavia d'un certo rallentamento, soprattutto in coincidenza con le elezioni politiche del 1865, che segnarono ovunque, ma soprattutto in Romagna, un momento di stasi e di «riflusso» per l'intero schieramento democratico. L'indecisione di Mazzini, mai come in quei mesi vicino alla scelta «partecipazionista», alla consumazione del definitivo passaggio all'opposizione parlamentare; la scelta di Crispi, ormai deciso a promuovere alla Camera la formazione di una compagine di Sinistra avanzata; le incertezze di Saffi, persuaso dell'opportunità di definire una linea di condotta più duttile nei riguardi del voto politico, contribuirono ad ammorbidire e a moderare il repubblicanesimo istintivo di Valzania, forse più pronto di altri a ricevere e a condividere posizioni concilianti, a causa della sua natura anti-ideologica e pragmatica.

L'esperienza della «Società della Concordia», effimero tentativo di costituire, anche a Cesena, una lista liberal-democratica assai avanzata, e tuttavia non pregiudizialmente anti-monarchica, rappresentò, fra il 1865 ed il 1866, il laboratorio di idee, da cui l'attività della Sinistra cittadina sarebbe stata influenzata per oltre un ventennio. I futuri leader del radicalismo cesenate, seppur giovanissimi, si sarebbero formati tutti allora, quando, sotto la benevola ala protettrice di Eugenio Valzania, maturò a Cesena la possibilità di una candidatura Pianciani, da opporre a quella di Gaspare Finali. Saladino Saladini, Pietro Turchi, Agapo Ridolfi, futuro valoroso ufficiale di Valzania a Monterotondo e a Mentana, Giuseppe Martini, assassinato nel 1869 in circostanze misteriose, crederono, per qualche mese, di poter davvero dar vita ad uno schieramento, radicale «all'inglese», come Ceneri, sulla scorta delle teorie di Stuart Mill, aveva loro insegnato dalla cattedra dell'Ateneo bolognese. Ci credette meno Valzania, che, al momento della campagna elettorale, preferì tornare a Firenze, forse per non creare troppi problemi al suo vecchio amico Finali, che pure gli era stato tanto vicino ai tempi dell'esilio e del processo del 1861.

E, tuttavia, nonostante l'amarezza per l'inevitabile sconfitta elettorale — Finali era un eroe del Risorgimento cesenate, mentre Pianciani evocava, nei più maturi, solo il ricordo dei giorni convulsi della caduta della Repubblica Romana in Romagna, quando, alla testa di poche truppe fedeli, egli aveva cercato disperatamente di organizzare la resistenza contro gli austriaci —, la lezione del 1865 avrebbe pesato a lungo sulle scelte della democrazia cesenate. Se, infatti, nel breve periodo, a catalizzare l'attenzione dei giovani *bohémiens* della Sinistra cittadina sarebbero state, da un lato, le iniziative garibaldine nel Trentino e nell'Agro Romano, e, dall'altro, l'attività cospirativa dell'«Alleanza Repubblicana Universale» di Mazzini, dopo la chiusura del periodo «eroico» della lotta per l'indipendenza nazionale ad emergere, e a caratterizzare le scelte del «partito radicale» (come allora si diceva), sarebbero state le tecniche e le posizioni della vecchia «Società della Concordia». Saladini, sul versante dell'opposizione alla Camera, e Turchi, su quello dell'opposizione in Municipio, avrebbero perfettamente incarnato questo particolare «stile» politico, che di mazziniano o di garibaldino — a parte l'intransigenza ideale — aveva ben poco. Interpellanze, *meetings*, ostruzionismo, campagne sulla stampa, avrebbero dato vita, allora, ad una sorta di variante romagnola di quel radicalismo che, di lì a un decennio, si sarebbe definito cavallottiano: a questo «partito della democrazia», medio borghese e sostanzialmente legalitario, i popolani repubblicani, organizzati da Valzania, avrebbero fornito la «massa di manovra».

Diversamente da Forlì, dove mazziniani e radicali (i Saffi, da un lato, ed i Fortis, dall'altro) si contendevano, pur nella sostanziale unità d'azione, la *leadership* politica, Cesena non conobbe mai, fino ai primi anni '90, fino ad Ubaldo Comandini, una autentica egemonia repubblicana. Lo stesso Pietro Turchi, che pure cederà solo tardivamente alle «sirene» partecipazioniste, più che il prototipo del notevole repubblicano, rappresentò il *trait d'union* fra le istanze intransigenti della «base» e la cultura politica del «vertice» liberal-democratico.

Come spiegare, allora, l'estrema «moderazione» del notabilato democratico locale, in confronto all'acceso sovversivismo delle società popolari dell'Estrema, tanto nella campagna verso Cesenatico, quanto lungo la Valle del Savio, nel bacino minerario di Borello-Mercato Saraceno? Come sciogliere questa contraddizione, tanto più vistosa, in quanto l'attività del partito, da Villa Ruffi in poi, andò sviluppandosi lungo itinerari «legalitari»?

Ancora una volta, la soluzione di questi dubbi sta nella complessa personalità di Eugenio Valzania. Non v'è dubbio — lo si è già notato

— che gli anni fra il 1866 ed il 1870 furono quelli in cui l'organizzazione territoriale del movimento democratico (ancora repubblicano-garibaldino) andò sviluppandosi e strutturandosi. Basti pensare che, lo ricorda Maurizio Ridolfi, agli inizi degli anni '70, nel Cesenate gli affiliati all'ARU erano ben 400, contro i 150 di Forlì, ed i 200 di Ravenna. Un numero davvero, imponente, se si pensa alla rigida selezione dell'ultima società segreta di Mazzini. Di più: da Cesena, nel 1867, erano partiti 70 volontari, decisi a combattere con Garibaldi nell'Agro Romano; di questi, oltre la metà apparteneva allo schieramento democratico. Collegata a questi fenomeni di mobilitazione politica, era, d'altra parte, la delicata questione delle connivenze fra malavita comune e forze eversive delle istituzioni. Più di una volta, e non solo in occasione dei processi, a Valzania fu mossa l'accusa d'essere il mandante di omicidi apparentemente inspiegabili, la cui matrice essenzialmente politica sarebbe risaltata dalla scelta dei tempi, dei luoghi, delle vittime coinvolte nei fatti di sangue: quasi una «strategia della tensione» *ante litteram*.

Come nel caso degli «accoltellatori» di Ravenna, anche per la presunta «setta» cesenate alla dovizia dei capi d'imputazione fece da contrappunto l'estrema genericità degli indizi raccolti, con il risultato che l'ipotesi di una «centrale del terrore», diretta dai capi repubblicani, assunse, col trascorrere del tempo, i contorni di una monomania, da cui i vari Procuratori del re sembravano invariabilmente affetti.

Allo stato delle ricerche, è difficile dire se Eugenio Valzania fosse o no implicato direttamente nella fitta rete dei fatti di sangue che sconvolsero, negli anni '60 e 70, la Romagna post-unitaria. Un esame accurato dei vari processi istruiti, anche di quelli che non lo videro coinvolto, potrebbe, forse, portare alla ricostruzione di trame o di legami insospettati. Quello di cui, credo, non si possa dubitare è il particolare rapporto che i partiti popolari romagnoli intrattennero con l'omicidio. Un rapporto che, come giustamente sosteneva Alfredo Comandini, nasceva dalla natura speciale dell'associazionismo politico della nostra terra.

«Con Associazioni siffatte — scriveva Comandini nel 1881 — è inutile parlare di vita nuova; le tradizioni, le classiche tradizioni sono le uniche e sole che siano volentieri rammentate.

Di qui il vincolo fortissimo, di acciaio, che vi è fra i soci, vincolo che non pure abbraccia l'individuo associato, ma tutta la sua personalità morale, la moglie sua, la sorella, la figlia. E nel popolo romagnolo — in mezzo al quale il rispetto per l'onore della donna è elevatissimo — la solidarietà fra soci va, nel caso di oltraggio alla donna di

un socio, fino alle ultime conseguenze; come vi va anche nel caso che ad un socio venga mossa contesa, non che di natura politica, privata».

Date queste premesse, questo intreccio strettissimo fra vita pubblica e vita privata, è arduo discernere con precisione i reati connessi ad un presunto lucido disegno politico, da quelli innescati dalle interminabili contese fra clan rivali. Mi pare difficilmente sostenibile, d'altra parte, la totale estraneità di Valzania a queste pratiche «tribali», visto il prestigio incontrastato di cui egli godeva fra i popolani di Porta Trova, gli artigiani di Macerone o di Villalta, i minatori di Borello. Anche questo aspetto misterioso della sua personalità, questa sua leggendaria autorità sugli emarginati e sui poveri della Valle del Savio, facevano di lui un leader temuto e rispettato dagli avversari. E se, all'interno del borgo di Cesena, gli interlocutori dei moderati erano i Saladini ed i Turchi — il volto «presentabile», da «salotto buono», del radicalismo romagnolo —, nelle campagne era lui, il colonnello garibaldino, ad infervorare le plebi diseredate con le sue apocalittiche promesse di vendetta, di azione, di riscatto sociale.

Se Valzania abbia creduto veramente alla possibilità di un'insurrezione, è un altro discorso. Con lui si confidò Celso Ceretti, nei mesi precedenti Villa Ruffi, nella speranza che repubblicani, radicali, garibaldini ed internazionalisti potessero trovare un accordo sulla base di un comune programma di iniziative politiche e rivoluzionarie; a lui sarebbe ricorso Guglielmo Oberdan, nelle tragiche settimane che ne prepararono il martirio, per ottenere garanzie di un intervento di volontari nel Friuli austriaco; ancora a lui avrebbe scritto Menotti Garibaldi ogni volta che si fosse trattato di lavorare al progetto di una spedizione assurda o anacronistica, da Candia alla Nuova Caledonia. Valzania era considerato l'uomo d'azione per antonomasia: ascoltava con attenzione, prendeva sul serio anche le idee più folli, poi le demoliva, se confliggevano col suo innato buon senso. Il pragmatismo, che certo non gli mancava, era l'espressione politica del suo istinto di conservazione: malgrado l'ostentato rammarico per non aver potuto partecipare alla spedizione di Nullo in Polonia (in quei mesi era stato incarcerato per i fatti di Sarnico), egli mai avrebbe seguito l'ufficiale garibaldino bergamasco nella sua generosa missione senza ritorno.

Il «capolavoro» politico di Valzania, da questo punto di vista, fu Villa Ruffi. Dalle carte processuali, più volte interrogate nel corso dell'ultimo trentennio, risulta evidente l'ambiguità di fondo che caratterizzò il convegno dei mazziniani. Da un lato, la posizione di Saffi, nettamente prevalente fra i presenti, ormai orientata a portare il

movimento democratico sui binari dell'opposizione parlamentare, o, comunque, della piena legalità; dall'altro Valzania ed il comitato di Cesena, patrocinatore, ha scritto Aldo Berselli, di «una politica più attiva, più decisa, più energica: la politica del fronte comune. Egli — continua Berselli — portava ancora nel sangue il fascino dell'insurrezione, del moto, del tentativo, ed era pertanto, vedasi la curiosa coincidenza, più di ogni altro aperto alle influenze degli internazionali».

Gli «internazionali» cui si riferisce Berselli si riducevano, però, nel caso specifico, a Celso Ceretti, spirito inquieto, a metà strada fra garibaldinismo, bakunismo e repubblicanesimo: un velleitario, ben descritto da Renato Zangheri in pagine ormai lontane, che, non rinunciando all'idea di unificare le varie «anime» dell'Estrema, finì per suscitare i sospetti e le severe rampogne di quasi tutte le organizzazioni «sovversive» operanti, in quel tempo, in Italia. Bakunin, fin dall'estate del 1872, aveva biasimato apertamente quel suo incerto «pendolarismo» fra i convegni anarchici e quelli repubblicani, con l'occhio sempre rivolto a Garibaldi, quasi che il «Leone di Caprera» potesse perpetuare in pace quell'unità d'intenti che il suo carisma di capo militare gli aveva consentito di realizzare in guerra. «Toute conciliation avec eux, ne fût-ce que pour un moment, serait une faute immense», aveva tagliato corto il «nume tutelare» della rivoluzione proletaria: ma Ceretti al suo disegno di riappacificazione non aveva saputo rinunciare.

D'altra parte, Valzania aveva bisogno di tenere alto il morale dei suoi uomini, tutt'altro che propensi ad aderire senza riserve al «nuovo corso» saffiano: di qui, l'iniziativa, promossa da Turchi, di censire circoli e strutture della Consociazione Romagnola, nel tentativo di ricompattare intorno ad un ancora indefinito «programma rivoluzionario» i soci irrequieti delle società di campagna. Se finissimo per prendere troppo sul serio le lettere di Ceretti ad una corrispondente cesenate di Valzania, o gli accenni a supposte «mene» (come si diceva allora) congiunte repubblicano-socialiste, pronunciate a mezza voce da spiriti anelanti l'iniziativa democratica, compiremmo lo stesso errore di prospettiva dei Procuratori del re di quei tempi: prenderemmo dei pezzi di carta per indizi inconfutabili di un'attività sovversiva *in fieri*; scambieremmo le fantasticherie di un ipocondriaco scontento (Ceretti) per testimonianze attendibili di una linea politica; equivocheremmo, infine, sul vero obiettivo di Valzania, che era, allora, più il consolidamento nel Cesenate del proprio prestigio di leader, che non la preparazione di un grande moto insurrezionale.

Non è realistica l'immagine, pur tanto accreditata dalla storiografia, di un Valzania «sconfitto» a Villa Ruffi, e di un Saffi «vincitore»; non è possibile porre sullo stesso piano il dibattito sulla partecipazione alle elezioni con i progetti di uno spirito inquieto, o con i lucidi *escamotages* di uno scaltro «capo» mazziniano. Non ci fu, in verità, scontro politico, perché Valzania intendeva utilizzare la sua innata capacità di ravvivare le speranze degli animi più accesi non già per contrastare la linea radicale, quanto, paradossalmente, per meglio sostenerla: perché nelle città, nei consigli comunali, i suoi amici «notabili», i Turchi, i Saladini, avrebbero contato di più, avrebbero visto aumentare la propria influenza, se fuori, nei sobborghi, ci fossero state falangi di popolani organizzati, in una condizione di «pre-insurrezione permanente», pronti a dimostrazioni anche violente, al solo cenno di «Palanchino».

Ma come è possibile credere veramente che un assessore municipale di Cesena, presidente della Banca Popolare, presidente della banda comunale, presidente della deputazione dei pubblici spettacoli, consigliere comunale a Cesenatico e deputato dello stabilimento salifero di Cervia, potesse promuovere con convinzione un progetto di «rivoluzione sociale»? Come non intuire che gran parte di questo potere gli derivava proprio dalla sua capacità di saper evocare il «fantasma» del pericolo rosso, di saper governare ed indirizzare le passioni collettive, magari alimentate pure da un solido sistema clientelare?

La tensione unitaria di Eugenio Valzania, gli sforzi compiuti, anche in anni successivi, per cementare la solidarietà fra le varie «anime» dell'Estrema (si pensi alla «Lega della Democrazia», del 1879, che egli, solo in Romagna, sostenne contro il parere dei mazziniani), si comprendono meglio alla luce della sua complessa formazione di radicale, ossia di notevole democratico dell'Ottocento: dove la coerenza ideologica, quel «filo rosso» che siamo abituati a reperire negli atteggiamenti degli affiliati ai moderni partiti di massa, non può non configurarsi come un astratto «lusso» per intellettuali, se confrontata con la pressione costante degli interessi, e la necessità di costituire un potere, politico ed amministrativo, da opporre al ferreo meccanismo elitario della borghesia urbana post-unitaria.

Valzania costruì questo «contro-potere». Ma il sincero cordoglio che, alla sua morte, nel 1889, tutta la Romagna «rossa» gli tributò, (migliaia di persone ai funerali, centinaia di bandiere), stava a simboleggiare il malinconico crepuscolo di una età in cui, intorno al minimo comune denominatore della democrazia, il notabilato radicale era riuscito a coagulare un imponente consenso politico.

Proprio in quegli anni, il trasformismo, da un lato, e la frantumazione ideologica dell'Estrema, dall'altro, si contendevano le spoglie di quella ingombrante eredità ideale ed amministrativa. Nel 1889, Eugenio Valzania, radicale e rivoluzionario, imprenditore e «sovversivo», notevole e agitatore, non era più un modello: era l'incarnazione di un «tipo d'uomo» che il vento dell'ortodossia, repubblicana e socialista, avrebbe sradicato dalla terra romagnola e spazzato via.